

ASCOLTATE. Fede è quando tu credi in Dio, o quando Dio crede in te?

Risorto al mattino, il primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Magdala... questa andò ad annunziarlo a quanti erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto. Ma essi udito che era vivo e che era stato visto da lei, non credettero: è la prima occorrenza del verbo "non credere" (epistesan). Esso ritorna nei versetti seguenti. Altri due discepoli che incontrano il Risorto lo annunciano agli altri, ma non credettero (ouk episteusan) neppure a loro. E poi una terza volta nel rimprovero che il Cristo, apparso ancora una volta, rivolge loro, perché non avevano creduto (ouk episteusan) a quelli che lo avevano visto risorto. Lo stesso concetto di incredulità (apistia) torna anche nei versetti non inseriti nella versione canonica tra il versetto 14 e il versetto 15: *Questo secolo di iniquità e incredulità (apistia)...* D'altra parte il Cristo risorto che appare a tutti insieme, li rimprovera per la loro mancanza di fede (ancora apistia) ma anche per la loro durezza di cuore (sclerocardia): *perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto.*

Dopo la paura delle donne, il loro sostare muto ma pieno di timore dinanzi alla tomba, l'annuncio e la conseguente mancanza di fede a cerchi concentrici: da una parte una tomba vuota del Cristo ma piena di segni, che suscita timore e silenzio, che si snoda poi in annuncio non accettato; dall'altra il Risorto e il suo andare incontro a più riprese ai discepoli che hanno manifestato incredulità ostinata e durezza di cuore. Che succede? La testimonianza non funziona: chiude il cuore, invece che aprirlo, suscita incredulità, invece che fede. La nostra vita di discepoli non si gioca forse sul credito dato alla parola di testimoni che hanno visto il Risorto, quindi, infine sulla parola del Risorto stesso? Eppure subito dopo, a questi stessi discepoli increduli e duri di cuore, il Cristo che

Mc 16,15-20

Una buona notizia a ogni creatura

Uno sguardo dall'alto aiuta a sognare un mondo unito, l'annuncio di un "Regno"

sta terminando la sua avventura umana (v. 19: *Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio*) affida il mandato dell'annuncio: *Andate a tutto il mondo e proclamate il vangelo ad ogni creatura...* Proprio a chi non sa accogliere una testimonianza e a chi non crede a un annuncio, viene affidata la testimonianza e l'annuncio. Ma come funziona allora il discorso fede?

I discepoli non credono nella risurrezione di Cristo, Cristo crede nella risurrezione dei discepoli. Risurrezione dalla chiusura, dalla durezza, dalla paura e dal silenzio ostinato. E anche dal rifiuto della sua persona dopo la risurrezione. Lui si fida di noi mentre noi non ci fidiamo di lui, si fida tanto da affidarci l'annuncio fondamentale: il vangelo. Anche la finale di Marco ci consegna una fede: quella di Cristo nei discepoli, in ciascuno di noi. Ai discepoli di tutti i tempi che si consumano nell'afflizione per la gravità dei loro peccati, che si battono il petto nella ricerca e confessione scrupolosa e spesso ossessiva di colpe reali e non, che sperano, senza troppo crederci, nella misericordia del Dio onnipotente, si op-

pone la fiducia di Dio nei nostri confronti. Lui si fida di noi, fino alla fine. Questa è la consegna di Gesù nell'atto di tornare al Padre: una parola di fiducia e di speranza su ciascuno di noi, così come siamo. E la fiducia diviene mandato di annuncio *nel suo nome* e la discriminante è ancora la fede per la salvezza: *chi crederà e sarà battezzato, sarà salvato, ma chi non crederà, sarà condannato.* Ma dopo aver visto la storia dei discepoli che non avevano creduto, come leggere e ascoltare parole antiche e nuove di condanna? Abbiamo l'impressione, e certo la speranza, che nessuna incredulità e durezza di cuore potrà mai comunque ostacolare un Padre che vuole credere nei suoi figli.

Rita Lai

Backstage

Le finali del vangelo di Marco

La finale originaria del Vangelo di Marco è andata persa? Il modo improvviso con cui si conclude il testo originario (*le donne non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite*) sembra sempre più a una maggioranza crescente di studiosi una finale improbabile, anche se i nuovi metodi sincronici di lettura ne possono indicare una coerenza con l'insieme del racconto. Molto presto in alcune comunità cristiane in cui esso veniva letto, la finale persa sarebbe stata sostituita da diverse finali, mentre in altre non veniva fatta nessuna aggiunta. Quella abitualmente riportata dalle edizioni correnti è detta "finale lunga". Una "finale corta" inserisce un breve riassunto dopo il v. 8 con un linguaggio del tutto diverso dal precedente: *Le donne raccontarono in breve ai compagni di Pietro ciò che era stato loro annunciato. In seguito Gesù stesso fece portare da loro, dall'oriente fino all'occidente, il messaggio sacro e incorruttibile della salvezza eterna.* Alcuni manoscritti riportano tutte e due le finali, e un manoscritto riporta una lunga inserzione tra il v. 14 e il v.15 che inizia il vangelo di oggi: *E costoro addussero a propria difesa: "Questo secolo di iniquità e di incredulità è sotto il dominio di Satana, il quale non permette che ciò che è sotto il giogo degli spiriti impuri concepisca la verità e la potenza di Dio; rivela dunque fin d'ora la tua giustizia". Questo dicevano al Cristo e il Cristo rispose loro: "Il termine degli anni del potere di satana è colmo: e tuttavia altre cose terribili sono vicine. E io sono stato consegnato alla morte per coloro che hanno peccato, perché si convertano alla verità e non pecchino più, perché ereditino la gloria di giustizia spirituale e incorruttibile che è nel cielo".* Queste diverse finali, anche se non originarie dal punto di vista filologico, ci giungono come "un'autentica reliquia della prima generazione cristiana".

Il S 47 fa parte del gruppo dei "salmi del regno", come i salmi del giorno di Natale (S 96 *Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore, uomini di tutta la terra*, S 97 *Il Signore regna, esultate la terra*, S 98 *Cantate al Signore un canto nuovo perché ha compiuto meraviglie*, rispettivamente alla messa della notte, dell'aurora e del giorno), il salmo di domenica scorsa Sesta dopo Pasqua (di nuovo il S 97, utilizzato anche nella Settima domenica dell'anno C), il salmo per la festa di Cristo Re, Anno B (S 93 *Il Signore regna, si riveste di maestà*). A questi si possono aggiungere il salmo per il Battesimo del Signore (S 29 *Date al Signore, figli di Dio, date al Signore gloria e potenza*), altri salmi non utilizzati come responsoriali festivi, ma nei giorni feriali come il S 99 *Il Signore regna: tremino i popoli*, o nelle letture dell'Ufficio domenicale come il S 2 *Perché le genti sono in*

tumulto. Il S 47 è costruito di due strofe, ognuna delle quali comincia con un invito a lodare (v. 2 *Popoli tutti, battete le mani! Acclamate Dio con grida di gioia*; v. 7 *Cantate inni a Dio, cantate inni, cantate inni al nostro re, cantate inni*), e continua con un elenco di motivi introdotti formalmente da un "perché" (vv. 3-6: *perché terribile è il Signore, l'Altissimo, grande re su tutta la terra...*; vv. 8-10: *perché Dio è re di tutta la terra, cantate inni con arte...*). L'unità del salmo è data anche dalla ripetuta occorrenza delle parole *popolo, re, terra*. Rispetto agli altri salmi del regno, questo si differenzia per il rapporto esplicito instaurato



NEL SEGRETO | Salmi e preghiera di Antonio Pinna

I salmi del Regno e l'annuncio di Gesù

tra il popolo eletto e gli altri popoli o nazioni o genti. Il nome stesso con cui Dio è nominato, *Signore Altissimo* ('elyôn), è usato sempre in contesti "internazionali". Tutti questi salmi hanno in comune l'invito a lodare Dio come Signore e Re dell'universo. Non si è raggiunto però un accordo nell'individuare le particolari "situazioni vitali" che hanno portato a sviluppare questo tipo di canto. In modo generico si può dire che esso si trova al culmine di uno sviluppo del genere "inno di vittoria" in ricordo o in ringraziamento di qualche episodio importante di liberazione, come il canto di Es 15,1-18, utilizzato nella veglia

pasquale: *Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato... Il Signore regni in eterno e per sempre!*. Il S 47 può essere dunque compreso per la sua origine nel contesto delle vittorie di Davide, che per la prima volta hanno dato alla confederazione dell'Israele del Sud (Giuda) e del Nord (Samaria) un respiro quasi "imperiale". Esso, quindi, sarebbe abbastanza antico, potendo risalire al primo periodo monarchico (900 circa a.C.). Nei tempi successivi, soprattutto dopo la caduta della "casa di Davide" e l'esilio, il S 47 ha trovato altre situazioni vitali in cui essere celebrato: nella tradizione ebraica, il riferimento al suono dello Shofar lo

ha suggerito come canto per il primo giorno dell'anno Rosh haShanah (v. 6 *Il Signore al suono di tromba*), mentre nella tradizione cristiana il riferimento alla "salita" del re sul trono ne ha determinato l'uso come salmo responsoriale per la festa dell'Ascensione (v. 6 *Ascende Dio tra le acclamazioni...*). Questi salmi stanno sullo sfondo dell'annuncio del regno da parte di Gesù. L'esperienza non solo provvisoria e limitata, ma anche ormai superata, del regno di Davide nel suo unire genti diverse in un unico popolo, diventa di nuovo possibile nelle parole e negli atti di Gesù, ma su un piano certo non più politico, ma ugualmente capace di rinnovare dal profondo gli atteggiamenti e i rapporti umani. Il ricordo del v. 10, *I capi dei popoli si sono raccolti come popolo del Dio di Abramo*, resta così culmine non solo del salmo, ma di una visione che unifica la tormentata storia dell'umanità.